



Scoprirsi italici. Una riflessione sull'identità italiana in tempi di globalizzazione

Riccardo Giumelli*

Indice

1. 2011: sono 150 anni di unità; 2. Nuove identità nella globalizzazione; 3. Italicità

Parole chiave

Italicità, identità, appartenenza, cultura, migrazione

1. 2011: sono 150 anni di unità

Ll 2011 è stato l'anno delle celebrazioni dei 150 anni dall'unità d'Italia. Molto si è detto e scritto, spesso polemicamente e strumentalmente secondo gli interessi in gioco. Sono stati pubblicati, nell'occasione, molti testi, come a tirare le fila di questi anni di vita, rivisitando e divulgando gli eventi risorgimentali, oppure seguendo la linea, magari nostalgica, del come eravamo e del come siamo diventati. Altri (Dardano 2011, Della Loggia Schiavone 2011, Gentile 2010, Montanari 2011, Patriarca 2010, Ruffolo 2009), invece, hanno adottato uno sguardo, a nostro avviso più ampio, un orizzonte esteso caratterizzato da aspetti socio-culturali che non si limitano ai 150 anni, ma oltrepassandoli vanno a riconfigurare un percorso di costruzione identitaria allargato agli eventi e alle vicende che hanno visto protagonista la Penisola italiana ben prima del 1861. Si tratta, se volessimo riassumere, di provare a non farsi trarre in inganno dalle cesure temporali, alle quali molto spesso storici, e soprattutto giornalisti, per semplicità o semplicismo, ricorrono. È il peso o il timore della complessità che può portare a definizioni standard, con conseguenze devianti, nel nostro caso, sul tema dell'auto-riconoscimento collettivo, rispondendo alla domanda «chi siamo».

«Abbiamo fatto l'Italia, facciamo gli italiani», la frase attribuita al marchese D'Azeglio, oltre ad essere alla base delle nostre riflessioni è uno di quei classici temi che, per faciloneria, può far nascere tutta una serie di percezioni sbagliate. Certamente il nobile italiano affermò che erano «gli italiani [...] i più pericolosi nemici dell'Italia unita». Fatto che ci trova più concordi. Ma perché esprimiamo dubbi su quel «fare gli italiani», che anche durante la copertura mediatica per il 150° è tornato ad essere

* Università degli studi di Firenze.



protagonista, soprattutto in coloro che esprimevano la rassegnazione all'impossibilità di fare gli italiani?

Siamo convinti, differentemente, che gli italiani ci fossero già prima dell'unità, quello che continua a mancare è l'Italia. L'Italia, per certi versi, è mancata nella sua incapacità di farsi Stato-nazione secondo i dettami che hanno caratterizzato le altre nazioni, tanto da portare gli stessi italiani a forme di autodenigrazione continue, rispetto alle esaltazioni che, per esperienza diretta o tramite i media, si possono percepire: minore corruzione, la politica funziona meglio, c'è meno malavita, gli immigrati non sono un problema, si rispettano le file, non si evadono le tasse, etc. Oltre al fatto che l'Italia sia mancata, malgrado le sue fasi di espansione e modernizzazione che hanno portato benessere ed istruzione a gran parte dei cittadini, ci interessa porre l'attenzione sull'idea che gli italiani già esistessero. A modo loro certamente. Ma un modo c'era e non può essere né rimosso né sottovalutato.

Dove vogliamo andare a parare con tutto questo? Al fatto che quando si parla di identità, una parola quanto mai parte del menù mediatico quotidiano, spesso abusata e utilizzata a sproposito, non si può utilizzare categorie rigide. Non si può pensarla attraverso quelle cesure di cui dicevamo.

Gli italiani c'erano già perché esisteva una *forma mentis*, un *modus operandi* tipico degli abitanti della Penisola. Delle attitudini e visioni del mondo che, seppur nelle differenze, sarebbero emerse anche nell'Italia unita. La riflessione sembra apparentemente lineare: per comprendere gli italiani post-unitari bisogna comprendere tutto quanto accaduto prima. È normale quanto voler comprendere l'identità di un individuo adulto considerando quanto accaduto, ad esempio, nella sua infanzia e adolescenza. Il problema è che spesso queste «banali» riflessioni fuggono, scompaiono a causa, spesso, di una società malata di *presentismo*, del qui ed ora, poco propensa a guardarsi dietro, meno che mai a passati più remoti. Al massimo interessata, se rievocati da *fiction* o romanzi, a vederli come *divertissement*.

La scomparsa della continuità storica nella costruzione del presente è sicuramente un danno collaterale della modernità, intriso del percorso del «Sol dell'avvenire», delle possibilità di nuove società nascenti e di caratteri ed identità da serrare entro i modelli nazionalistici. È stato anche un certo positivismo sociologico a disfarsi della continuità, a porre categorie di conoscenza differenziatrici tra quello che siamo noi e loro, tra modelli di società avanzati ed arretrati, tra modernità e tradizione.

Gli italiani c'erano perché si sono costruiti un'identità nel corso dei secoli e quanto costruito è progredito anche nell'Italia unita.

2. Nuove identità nella globalizzazione

L'idea che vogliamo porre all'attenzione è che le identità, nell'epoca contemporanea, non sono più necessariamente legate al tema dello Stato-nazione, anzi da esso si svincolano per essere libere, liquide e fluttuanti. Ma proprio perché identità, il cui rovescio della medaglia è riconoscersi e appartenere a qualcosa, perché tutto questo ci



contraddistingue come essere umani, fa sì, a nostro avviso, che esse si definiscano sempre più culturalmente e sempre meno, secondo il sistema moderno burocratico, per carta d'identità (Galli, 2008).

Il tema dello Stato-nazione non è più il protagonista indiscusso di quest'epoca, come lo è stato nella modernità, quando si costruì intorno ad un contratto sociale – nel pensiero di Rousseau – e a tre pilastri: territorio, popolo e sovranità. Il fatto è che tutte e tre queste dimensioni, oggi, non sono più uguali a se stesse. Stanno assumendo via via nuovi significati. La *citoyenneté* si confronta con nuove forme di partecipazione e appartenenza che si muovono tra i confini, sono transfrontaliere e transnazionali. È la globalizzazione che cambia gli orizzonti, volenti o meno. Essa non bussa alla porta per chiedere di entrare, è tra di noi, dentro di noi. E non lo è soltanto nelle modalità più banali (Beck, 2005), come nel caso dei prodotti delle grandi multinazionali presenti nel globo, oppure per l'espansione del turismo tramite trasporti più frequenti, diffusi ed economici, oppure, ancora, per la presenza di squadre di calcio multietniche o la finanza globale. La globalizzazione è, soprattutto, un processo cognitivo che ridefinisce spazi e tempi dell'esistenza. È il mondo piatto (Friedman, 2007), quello che appare davanti a noi, dove spazio e tempo si relativizzano a zero. La globalizzazione è un evento processuale che nel corso dei secoli ha avuto arresti e accelerazioni: lo stesso concetto westfaliano di Stato-nazione, andando a definire e dividere tutti i territori del mondo, ha nella configurazione globale, paradossalmente, l'inizio della sua fine. La fine del comunismo, della cortina di ferro, ha accelerato enormemente tutto il processo. La fine della contrapposizione tra due mondi schierati ha dato vita ad un *mare magnum* di infinite situazioni dall'orizzonte globale, impossibili da determinare e controllare, in quanto i poteri degli Stati si trovano spesso inadeguati. Se a questo aggiungiamo le nuove tecnologie della fine del XX secolo e di questo inizio di XXI, allora il quadro diventa straordinariamente complesso ma altrettanto chiaro nel farci vedere quanto il mondo stia muovendo da un'era ad un'altra. È un secolo breve il XX (Hobsbawn, 2000), che nasce e muore con il principio e la fine delle grandi ideologie totalitarie, ma che per altri (Delpeç, 2005) si sfilaccia, proseguendo nel presente e consegnandoci una modernità che è post, seconda, tarda e che ancora non ha dato vita a qualcosa di totalmente nuovo. Siamo così di fronte ad un cambiamento epocale. Anche il Papa ha definito questo periodo simile a quello della fine dell'impero romano (Vecchi, 2011).

Il tema del potere nella globalizzazione diventa il fulcro delle grandi questioni contemporanee. Non solo e non tanto chi o cosa detiene il potere, ma anche quale istituzionalizzazione di esso. Nel momento in cui i concetti moderni di popolo e territorio perdono i loro significati, anche le istituzioni non sono più in grado di mantenerne gli stessi. Zygmunt Bauman ha scritto, in varie occasioni, che è impossibile ormai risolvere i problemi locali solo localmente, in quanto difficilmente tali problemi hanno esclusive cause locali anche se magari lo sono gli effetti. Cioè, le cause possono essere globali o addirittura nascere localmente, ma in un altro luogo. Uno dei casi simbolo fu Chernobyl, con l'esplosione della centrale nucleare. Le radiazioni non riconobbero barriere politiche, culturali, amministrative. Esse si mossero trasportate dai venti, andando a colpire altri luoghi indipendentemente dalla diversità degli stessi.



Col tempo gli eventi globali si sono fatti sempre più evidenti, mediatizzati. Le frequenti crisi economiche dimostrano l'interconnessione tra i processi, tra Stati diversi. Una crisi italiana, oppure greca, può provocare seri danni in altri Paesi. «Sarà sempre più difficile trovare intese e alleanze: basti pensare che negli anni Settanta il G7 dominava l'economia mondiale, mentre adesso non basta il G20 a controllarla. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu verrà allargato, ma acquisteranno sempre più peso gli organismi regionali, l'Asean, l'Apec, Il Consiglio di cooperazione del Golfo, il Mercosur, l'Unione africana», così sostiene il politologo Kupchan (2012), annunciando che il XXI secolo non avrà padroni. Neanche i cinesi domineranno perché da sempre troppo proiettati nel continente asiatico e perché troppo deboli per assoggettare il resto del mondo. Il potere non potrà risiedere, a nostro avviso, in organi particolari, in soggetti chiari e distinti riconoscibili solo perché detentori del monopolio della forza. Esso risulta oscuro, opaco, frammentato. Il potere è e sarà nei flussi, nei processi, di cui fanno parte alcuni attori, che tuttavia possono uscire per fare posto ad altri, per poi rientrarvi.

A tal proposito Magatti sostiene che «non esiste alcuna struttura immutabile che dà senso al divenire. L'unico immutabile è il divenire stesso, che come tale pretende di costituire il senso della nostra esistenza: per definizione i significati non possono essere stabili e devono essere disponibili a una continua trasformazione» (Magatti, 2009; 99). Lo storico Wolfgang Reinhard, a proposito della condizione attuale dello Stato-nazione, è ancora più categorico. «Lo Stato moderno ha cessato di esistere. Ad aver perso validità è soprattutto il criterio della modernità *tout court*: l'unità tra il popolo e il potere statale, tra il territorio e la sovranità dello Stato. Il monopolio statale del potere si è dissolto in favore di istanze intermedie e raggruppamenti substatali. D'altra parte, gli Stati sono collegati e vincolati a livello sovranazionale in un modo che non può più essere adeguatamente compreso utilizzando le vecchie categorie di un diritto internazionale fra Stati sovrani. Di conseguenza, la politica statale non è più in grado di creare alcunché, né di risolvere alcun problema: essa può solo arrabattarsi alla meglio. La politica diventa uno sport da spettatori, le elezioni si riducono alla misurazione dell'intensità dell'applauso. Ciò non significa che lo Stato "si estinguerà" del tutto come hanno sempre previsto gli utopisti. Esso sopravviverà in una forma ridotta e in concorrenza con altre istanze. In fin dei conti, c'è ovunque una classe statale la cui esistenza dipende dalla sopravvivenza dello Stato» (Reinard 2010; 105-106).

Nella globalizzazione gli interstizi sono larghi. Dalle ampie maglie delle reti può passare di tutto: dalla finanza speculativa, alle criminalità. È difficile trovare compromessi, dettando legge. Essa stessa sembra sfuggire ai valori di riferimento. I mercati primeggiano perché si autoregolano, non possono essere controllati del tutto e, soprattutto, non hanno barriere. I flussi costruiscono le loro autostrade; essi si autoregolamentano sul momento, modificandosi di volta in volta. Questo non vuol dire che lo Stato-nazione sparisca del tutto, anzi spesso può rafforzare il proprio potere alimentato da consensi di natura ideologica ed estrema. Ma è un'illusione. La strada è segnata.



Tuttavia, la globalizzazione non crea solo problemi¹, anzi è una grande risorsa. È la grande opportunità per ogni identità che può e vuole scegliere: diventare chi, fare cosa, andare dove. Il problema è che gli Stati hanno derogato gran parte del loro potere mettendolo sulle spalle dei singoli.

Questa è la società degli individui (Elias, 1990), dove il peso della costruzione identitaria ricade sulle spalle degli individui, sempre più atomizzati, incerti, narcisi. Essa si svolge su territori nuovi e, fino a poco tempo fa, inesplorati: innanzitutto quello virtuale. Non solo, il territorio, in senso più stretto, non si limita a quello nazionale. I nuovi nomadismi per turismo, lavoro o più tragicamente per sfuggire a condizioni di vita impossibili, ci raccontano di spostamenti straordinari intorno al globo. Uomini e simboli, fisicamente o in rete, si muovono senza sosta portando con sé carichi culturali che vanno a ridefinirsi continuamente. È un lavoro senza sosta, infinito, e per certi versi difficile da decifrare nelle conseguenze soprattutto a medio e lungo termine.

Questa mobilità dagli orizzonti nuovi determina nuove forme di appartenenza, o meglio pluriappartenenze via via modificabili, addirittura negoziabili, come, nel caso di quelle virtuali, dove si entra nella *community* con un *click* e se ne esce con altrettanta facilità.

Si tratta di pluriappartenenze perché gli spazi di autodeterminazione sono diversificati. Esiste ovviamente uno spazio locale, di prossimità esperienziale, lo spazio della vita fisica. Anzi, ne possono esistere più di uno. Ma esiste anche uno spazio regionale, uno nazionale, e nel nostro caso uno europeo fino a quello globale. È il caso dell'appartenenza sempre più diffusa, soprattutto nei giovani, al mondo, come cittadini del mondo.

Le tensioni verso il locale ed il globale sembrano connaturate da un destino intrecciato: «Pensa globale, agisci locale!»² è un moto sempre più diffuso. E questo intreccio si fa distintivo proprio nella nostra Penisola: dalla caratteristica italica dell'azione di comunità, del locale appunto, che contraddistingue la convivenza e la condivisione di prossimità attraverso forme di legame e controllo sociale, a quella più universale che risale al pensiero classico, umanista e cattolico che ha impregnato i suoi abitanti e i viaggiatori. Un pensiero globale in quanto comprendente tutti gli esseri umani, perché aveva proprio l'uomo, nella sua complessità, come centro della riflessione. È il tema del glocalismo, ormai tipico della post-modernità.

La modernità ebbe le sue radici nella tradizione mercantile e finanziaria italica, ma nella costruzione del progetto Stato-nazione, l'Italia è sembrata rimanere sempre indietro. L'Italia fu unita in situazioni particolari. Il Risorgimento non fu un movimento di massa condiviso, ma solo di una parte, il ceto borghese più illuminato, capace di muovere quelle energie necessarie a scacciare, innanzitutto, il nemico austriaco. L'Italia, come ci ricorda Giorgio Ruffolo (2009), ebbe un Risorgimento freddo, calcolato, razionale attraverso un processo franco-sabaudo che dettò le regole. A

¹ Per Bauman (2011) prevale, al momento, la globalizzazione al negativo; prevalgono cioè i danni e i difetti della stessa.

² Sui temi del glocalismo vedasi l'Associazione *globus et locus*, fondata da Piero Bassetti (www.globusetlocus.org).



Plombier, davanti ad un tavolo, Napoleone III e Cavour decidevano i confini del nuovo Stato. Si importava il modello burocratico-amministrativo francese, perché era quello vincente, dopo che quelli italici dei Comuni e delle Signorie lo erano stati secoli prima.

Il sistema westfaliano segna dei confini, barriere che definiscono un'identità né abbastanza grande, né abbastanza piccola, ovvero, né abbastanza globale né abbastanza locale. Esso distingue un qui ed un altrove, il «noi» dal «loro». Partendo dal fatto che gli italiani non ebbero problemi di guerre di religione, lo Stato-nazione non veniva percepito come un punto di arrivo positivo, perché non furono implicati nella guerra dei trent'anni. L'equilibrio continuava sulla compresenza di piccoli Stati amici/nemici. Paradossalmente le lotte di religione furono portate in Italia dalla stessa Westfalia.

Proprio per questo riteniamo, senza esagerare e non senza una certa dose di ironia, che l'Italia è divenuta post-moderna senza mai essere del tutto moderna. Perché essa non ha conosciuto, se non in certi momenti, quei processi tipici che hanno caratterizzato la modernità di altri Paesi: identificazione di un popolo con lo Stato-nazione, industrializzazione, secolarizzazione, individualizzazione.

Siamo consapevoli che l'Italia è cresciuta enormemente in questi 150 anni, soprattutto all'inizio del Novecento e nel cosiddetto periodo del miracolo economico. Tuttavia, certi problemi sull'appartenenza e sul chi siamo paiono ancora lontani da una risoluzione.

È per questo che abbiamo tentato un nuovo approccio, proprio a partire da queste premesse. Si è d'accordo con l'idea espressa dall'asserzione «là dove arriva la sua cultura, ecco i veri confini di un Paese»: frase proiettata presso l'archivio di Stato di Torino in occasione dell'ottantesimo congresso internazionale della Società Dante Alighieri, promotrice della lingua italiana a tutte le latitudini. Le frontiere, a nostro avviso, non sono più quelle che dividono gli Stati fra loro, anzi esse risultano sempre più indistinguibili perché sono proprio quelle territoriali a venire meno per prime (Gubert, 200). Le diversità sono più a contatto. Ciononostante quello che è più evidente è un dinamismo culturale nel concetto più ampio e complesso di rete (Castells, 2009), fatto di nodi in grado di dare il loro apporto in relazione con altri.

3. Italicità

Il ragionamento, fin qui necessario, ci porta ad un'intuizione che intende rendere più esplicito il mutamento. L'italianità non spiega più cosa sta avvenendo, o meglio, non è più in grado di identificare il tema della cultura italiana. Non lo è perché vincolata dalla presenza dello Stato-nazione. L'idea dell'appartenenza burocratica, per carta d'identità, è certamente importante, ma non spiega definitivamente i processi identitari in corso. L'appartenenza culturale identifica un nuovo paradigma: l'*italicità*³. Essa si riconosce nello stile di vita, nella *forma mentis*, nelle attitudini, nei comportamenti, nelle sedimen-

³ Il termine è stato coniato da Piero Bassetti, già presidente della Regione Lombardia ed attuale presidente di Globus et locus (www.globusetlocus.org).



tazioni del pensiero, nella visione del mondo. È un processo, quindi soggetto a modifiche, ma anche a conferme.

Chi sono, allora, questi italici?

Innanzitutto essi rappresentano molto di più degli italiani d'Italia, o coloro che con passaporto o carta d'identità italiani in tasca si trovano all'estero. Questi ultimi sono italici, perché condividono quei sentimenti di cui dicevamo, ma non sono i soli. Non vale l'equivalenza gli italiani sono italici e viceversa. È vera solo la prima parte perché ci possono essere italici non italiani. Si tratta degli oriundi sparsi nel mondo – si conta che siano almeno quanti se non di più degli italiani che vivono nello Stivale – cioè i figli e i nipoti di italiani emigrati che comunque hanno appreso, tramandato e costruito attraverso la cultura italica di appartenenza. A questi si possono aggiungere i cosiddetti italo-fili, coloro i quali, pur appartenendo burocraticamente e culturalmente ad un'altra cultura e nazione, per tutta una serie di ragioni si trovano a vivere in Italia, ad amare la sua cultura, la sua storia, la sua arte, i suoi paesaggi, il suo folclore, la sua visione del mondo, al punto da rimanerne contagiati. Sono, ad esempio, quei molti che amano trascorrerci le loro vacanze, oppure che ci comprano anche casa. Infine vi è un'ultima categoria, si tratta dei nuovi arrivati, gli immigrati in Italia che a partire dai primi anni Ottanta stanno insediandosi sempre più numerosi. Qui il tema è più complesso e necessiterebbe di ulteriori approfondimenti ai quali rimandiamo in futuro. Certo è che i nuovi nati, che siano cinesi, rumeni, senegalesi o quant'altro verranno socializzati primariamente in Italia e sarà interessante conoscere quanto in essi le culture e le differenze costruiscano le identità.

L'italicità è un contesto molto più ampio di quello dell'italianità, si è detto, perché si costituisce sulle fondamenta del cosmopolitismo. Racchiudere nell'insieme gli oriundi e gli italo-fili non è un atto forzato, ma è la volontà di far comprendere che ciò che può unire va al di là delle facili categorizzazioni. Sappiamo bene che italicità è solo un termine, ne potrebbe essere utilizzato un altro o forse nessuno, come qualche tempo fa ci ebbe a dire durante una discussione informale, il presidente onorario della Crusca Francesco Sabatini. «L'italianità – ci disse – è già in sé italicità, inutile inventare un altro termine».

In effetti l'idea non fa un piega. A nostro avviso, però, il cambio terminologico ci permette di riconoscere meglio il cambio di paradigma. L'italianità s'identifica con il modello della modernità, lo Stato-nazione, l'italicità con quello post-moderno del cosmopolitismo.

Le variabili del tempo e dello spazio mutano e nei percorsi della costruzione identitaria vengono pensate attraverso processi di continuità nel tempo, appunto, e nello spazio. Le identità non si costruiscono a partire da un dato momento, tralasciando quanto fatto e pensato fino a quel momento, e non solo all'interno di luoghi predefiniti e rigidi, ma li oltrepassano, soprattutto quando la mobilità umana e simbolica è molto alta.

La cultura italica in questo senso diventa paradigmatica proprio per le sue peculiarità. La sua lunga storia, cioè il suo lungo arco temporale nel quale si sono sedimentati valori, attitudini, comportamenti (Braudel, 2005) che tuttavia hanno travalicato, da sempre, gli stessi confini di quella che nel 1861 divenne l'Italia. Lo sconfinamento ha luogo non solo attraverso i grandi condottieri, artisti, intellettuali, mercanti, esploratori che sempre hanno esportato un modo di essere, ma anche, e soprattutto, attraverso la



grande emigrazione post-unitaria nei grandi nodi di diaspora: in Europa, Francia, Belgio, Germania, Svizzera; nel mondo, negli Stati Uniti, Canada, Argentina, Brasile, Uruguay, Australia...

C'è un altro tema che a questo si unisce e che, in qualche modo, lo rafforza.

Le nuove identità collettive saranno sempre più visibili e concepibili se definite come civiltà. A questa riflessione era giunto già nel 1994 il politologo americano S.P. Huntington. Il suo testo, *Lo scontro delle civiltà*, divenuto famoso, per quanto avversato e discusso, proprio per l'idea che le civiltà del mondo nel post-guerra fredda potessero scontrarsi, è stato, a nostro avviso, piuttosto sottovalutato per l'idea innovatrice delle nuove civiltà alla ribalta nell'epoca della globalizzazione. «L'accresciuta importanza dell'identità culturale [...] è in larga parte il risultato della modernizzazione socioeconomica verificatasi sia a livello individuale, dove alienazione e disorientamento creano il bisogno di più strette identità, sia a livello sociale, dove l'accresciuta forza e le maggiori potenzialità delle società non occidentali stimolano il risveglio delle identità e culture autoctone», scriveva Huntington e aggiungeva: «in sintesi, il mondo post-guerra fredda è un mondo composto da sette o otto grandi civiltà. Le affinità e le differenze culturali determinano gli interessi, gli antagonismi e le associazioni tra Stati. I Paesi più importanti del mondo appartengono in grande prevalenza a civiltà diverse [...]. Il modello dominante di sviluppo politico ed economico varia da una civiltà all'altra. I principali nodi da sciogliere nel campo della politica internazionale riguardano le differenze tra le varie civiltà. Il potere sta passando dalle tradizionali civiltà occidentali alle civiltà non occidentali. Lo scenario politico mondiale è diventato multipolare e caratterizzato da più civiltà» (Huntington, 1994: 25). Parole profetiche, indubbiamente.

Cos'è allora l'Italia e qual è la sua identità oggi? O meglio, ci basta conoscerla solo attraverso quanto avviene in Italia? Certo che no, come abbiamo detto. Conoscere quanto gli italiani emigrati, gli oriundi, hanno costruito durante le loro esperienze di emigrazione, di integrazione o assimilazione può dirci molto su quello che siamo. Gli italiani, infatti, reagirono alla crisi e alla povertà, non prendendo la Bastiglia, ma migrando nel mondo. E spesso questo lo dimentichiamo. Forse perché ci è stato nascosto, rimosso, quando l'Italia doveva farsi grande tra le grandi potenze europee e necessitava di non dare troppa importanza all'ampio numero di partenti, considerato un effetto collaterale fisiologico.

Il mondo dell'emigrazione, il mondo tramandato della cultura italica fuori dai confini, che si è ibridato, incontrato e scontrato, rimane agli stessi italiani spesso sconosciuto. Anzi accade che solo le «banalità»⁴ vengano messe in risalto: l'attore o il cantante dal cognome italiano, il ristorante buono e famoso all'estero, l'imprenditore di successo italiano o italico che si esalta con il *made in Italy*, oppure rivedere Venezia ricostruita a Las Vegas ad uso dei turisti sognanti i canali del capoluogo veneto.

⁴ Mettiamo la parola fra virgolette in quanto non riteniamo i fatti che seguono come delle banalità in assoluto, anzi sono importanti. Si tratta invece di porre l'attenzione su elementi più profondi di natura epistemologica, culturale, sociologica. È un po' come la già citata banalità della globalizzazione (Bech, 2006).



C'è un pezzo di cultura italica ovunque nel mondo, e non per caso una frase trovata su di un *forum* utilizzato da oriundi e residenti italiani all'estero ha colto la nostra attenzione in quanto sintetizza una grande verità: «non si sa mai dove si possono trovare gli italiani con sicurezza. Dipende da chi li cerca, quando e perché. Io devo ammettere che li trovo sempre altrove. Forse si ha la necessità di un altrove per diventare italiani». È la sensazione comune a molti di sentirsi più italiani fuori che in Italia, magari in occasione di discussioni nelle quali spesso ci difendiamo da attacchi per quello che siamo e quello che avremmo potuto essere. Sono attacchi che giustifichiamo solo agli italiani stessi, così propensi all'autodenigrazione in Italia, ma al tempo stesso accorati avvocati difensori con lo straniero che accusa.

Ed è invece quasi imbarazzante trovare, nelle ricerche svolte, l'orgoglio italico di quanti sono emigrati. Il desiderio di mantenere e trasmettere una conoscenza straordinaria, un sapere essere e sapere fare che si è espresso grandiosamente proprio fuori dai confini nazionali (Rosoli, 1987; Giumelli, 2010)⁵. E così, allora, che degli emigrati in Brasile si diceva che andassero a lavorare per i brasiliani poi insieme a loro, e infine erano gli stessi brasiliani a lavorare per gli italiani (Bechelloni, 2004)⁶. I più intraprendenti, infatti, abbandonarono il lavoro nelle campagne per diventare piccoli proprietari terrieri, oppure commercianti al dettaglio o all'ingrosso, o anche nel settore dei servizi (Licata, Pittau, 2010: 27). Insomma, una narrazione che l'italicità vuole comprendere e non lasciare fuori dal paradigma che rappresenta. Perché essa si occupa di chi si muove attraverso i confini, e non può prescindere da tutte quelle storie, non tanto e solo dalla storia, di individui, famiglie, gruppi che sradicati dal proprio Paese, regione⁷ si sono ripensati, ricostituiti, integrati in un contesto diverso portando con sé un ampissimo bagaglio culturale che si è adattato a quanto di nuovo c'era di fronte. È soprattutto attraverso le microstorie che l'italicità può assumere linfa vitale. Attraverso, cioè, il riconoscimento di percorsi d'ibridazione tra i processi di socializzazione del Paese di provenienza e quelli di arrivo. Come nel caso del Brasile, che evidenzia gli intrecci del meticciamento, l'emersione di nuove identità ed i vari itinerari di valorizzazione paritaria delle culture stabiliti attraverso il confronto, il dialogo, la cooperazione tra diversi (Lazzari, 2010), che si riconoscono, aggiungiamo, in un destino comune.

È comprendere cosa rimane e cosa se ne va. Quello che rimane allora, la sua grande forza, perché resiste, magari propagandosi. Le famiglie italiane, storicamente e culturalmente grandi agenti di socializzazione, come d'altronde il Paese di appartenenza, una volta emigrate, rafforzano la loro coesione, tramandando e facendo cultura italica come a difendersi da ambienti ostili. Non solo ma costruiscono veri e propri quartieri o paesi in

⁵ Un mondo, peraltro, straordinariamente impegnato nella promozione di associazioni e comunità, e pronto ad organizzare eventi, incontri, feste, raduni con l'intento di tramandare, ma soprattutto produrre cultura italica all'estero (Giumelli, 2010).

⁶ Questo concetto fu espresso da un intervistato durante un lavoro di ricerca in Brasile del sociologo Giovanni Bechelloni.

⁷ Il tema dell'identità nazionale non era molto sentito soprattutto in coloro che erano emigrati nel periodo della grande emigrazione post-unitaria, visto che «gli italiani erano ancora da farsi». Il sentimento di appartenenza locale, come d'altronde continua oggi, era di gran lunga il più diffuso.



terra straniera. Pensiamo a Brás, Bixiga, Barra Funda, Mooca, Bom Retiro a São Paulo⁸. Oppure, sempre in Brasile, a paesi come Criciúma, Caxias do Sul, Nova Veneza, Nova Trento, Garibaldi, etc., fondati da emigrati per lo più provenienti dal Nord-Est dell'Italia.

Il salto qualitativo sta proprio nel riconoscere la forza propulsiva, la ricchezza della differenza che permette di gettare uno sguardo diverso anche sul «chi eravamo». Perché gli esseri umani nella loro mobilità sono essi stessi simbolo dell'esistenza dei confini, li rappresentano, e come tali possono essere portatori di conflitti, separazioni, ghezzizzazioni oppure di comunicazione, interdipendenza, empatia. L'italicità si fa carico del «pluralismo delle differenze e degli arcipelaghi delle esperienze» (Lazzari, 2010: 53); Merler, Piga, 1996), e, seppur diverse, come un ombrello le copre.

Il tema culturale s'interseca necessariamente con quello della lingua, o meglio, a nostro avviso, dei linguaggi. I linguaggi sono indubbiamente espressione identitaria, veicolo di socializzazione e di trasmissione della cultura, perché con essi si creano, organizzano e percepiscono le esperienze (Lazzari, 2010). Attraverso di essi si costruisce la relazione con il mondo esterno, con gli altri, con la realtà, che a sua volta ci identifica come individui appartenenti ad un gruppo, ad una comunità. Ci interessa, allora, sottolineare come nel paradigma dell'italicità vi sia la prevalenza del pluralismo dei linguaggi, nel senso che la lingua, considerata fattore determinante nella formazione dello Stato-nazione⁹, diventa uno, seppur fondamentale, tra i linguaggi culturali. È la sfaccettatura dell'appartenenza culturale che richiama e annoda linguaggi diversi (Pollini, 2002). Quando parliamo di comunicazione, di cui l'espressione verbale è sicuramente fondamentale, non possiamo omettere tutto quanto riguarda l'espressione non verbale: gesti, toni della voci ed anche attitudini, tendenze, credenze che determinano il comportamento tangibile.

Riportiamo un caso, per spiegarci meglio, già citato in altre occasioni (Bassetti, Giumelli, 2010: 151) raccontato dal semiologo Paolo Fabbri durante un seminario. Una volta una signora di Montreal gli disse: «Mi vesto italiano, ho una casa ricca di arredi italiani, ma non parlo italiano. Posso ritenermi italiana o no? La risposta è stata ovviamente che non era italiana, ma italica; anche se la lingua potrebbe a ragione considerarsi un sistema di segni privilegiato per la definizione identitaria. Nello stesso tempo ero cosciente che un collega francese, davanti alla frase 'vesto francese, ho cultura francese, mangio francese ma non parlo francese' avrebbe risposto 'lei non è francese' e a nessuno sarebbe venuto in mente di fare la differenza tra francese e 'franco' o 'franciliano'» (Fabbri, 2006).

Questo caso è sicuramente paradigmatico e certamente può far volgere la riflessione verso altre direzioni, solo apparentemente inusuali. L'italicità, quindi, in quanto pluridentitaria e globale, diventa anche plurilinguista, oppure, permetteteci un termine dal suono un po' cacofonico 'plurilinguaggista'.

⁸ Cfr. sito internet www.emigrati.it

⁹ Pensiamo alla lingua francese, vero e proprio mito determinante dell'appartenenza nazionale. L'identità francese è inconcepibile senza la conoscenza della lingua francese stessa.



«Italici di tutto il mondo unitevi», pare un grido illusorio soprattutto se guardiamo esclusivamente agli aspetti più socio-culturali. Può sembrare una bella idea, un'interessante intuizione. E poi? Cosa ci rimane? Quali azioni pratiche? Il salto dalla teoria all'azione, siamo consapevoli, non è semplice. Ma ci rende ottimisti l'idea che l'italicità possa essere una *community business funzionale*. Possa collegare reticolarmente tutti quegli attori in ambito commerciale, come imprese, consumatori, agenzie di comunicazione e promozione, ed istituzionale, come camere di commercio italiane nel mondo, istituti di cultura, associazioni di categoria, *lobby* varie che possano avere a che fare con servizi, beni, simboli e persone italiche.

Il richiamo della funzionalità della rete italica, anche in ottica di relazioni di *business* è parso in questi ultimi tempi molto necessario¹⁰. Aggiungiamo poi che l'«invenzione» dell'italicità, nelle riflessioni di Piero Bassetti¹¹, nacque anche dall'osservazione degli affiliati alle varie camere di commercio sparse per il mondo, in particolare di quelle nei Paesi di forte immigrazione italica. Egli aveva potuto notare come molti degli affiliati erano imprese gestite da non emigrati, oriundi; potremmo dire da americani non italici. La curiosità innestò tutta una serie di profonde e lunghe riflessioni che hanno dato vita a pubblicazioni, riviste, un'associazione come quella di *Globus et locus*. Ma tutto questo non avrebbe potuto avere un benché minimo senso, anzi sarebbe parso un semplice episodio, se dietro non vi fosse stato un substrato socio-culturale in grado di portare alla luce tali situazioni. I mutamenti di contesti fanno emergere nuovi punti di vista che determinano nuove considerazioni su situazioni che solo apparentemente sembravano meno interessanti. In altre parole, l'idea di una *community business* appare come un segno di superficie, che dentro e sotto di sé ha processi più profondi, che hanno a che vedere con i mutamenti culturali che stiamo vivendo.

Il riconoscimento di un mondo fatto di pluriappartenenze ed in situazione di potenziale comunicabilità pone il tema della ridefinizione delle stesse, dagli aspetti più profondi del rapporto con sé stessi, con l'altro che ci è vicino e con quelli che solo apparentemente, se pensati in una logica socio-territoriale, ci sono lontani. L'italicità è, innanzitutto, una questione socio-culturale, ma proprio perché così, essa va a toccare trasversalmente tutta un'altra serie di situazioni: quella geografica, quella economica, quella psicologica, quella demografica, quella storica, quella linguistica, etc., in continua contaminazione e retro-azione tra i vari agenti. Siamo, per parafrasare idee e parole del grande pensatore francese Edgar Morin (2002), in situazione di compartecipazione di processi che definiscono il contemporaneo *homo complexus*.

Ed è proprio per questo che ci piacerebbe, come è capitato a chi scrive, non sentire in maniera diffusa giovani studenti che alla domanda: «Cosa significa, per te, essere

¹⁰ Il riferimento è, ad esempio, ad alcuni convegni, seminari ai quali si è partecipato negli ultimi tempi e nei quali molti hanno sentito la necessità di porre la questione di uno sviluppo pratico e performativo del paradigma dell'italicità: *From the unity of italian to the unity of italics* (University of Pennsylvania, promosso da Aislli-Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiane e *Globus et locus*, Philadelphia, Aprile 2011), *Fare business con gli italici* (Camera di commercio italiana per il Belgio, Bruxelles, aprile 2011), *Festa del libro delle culture italiane* (Parigi, Ottobre 2011).

¹¹ A quel tempo era presidente di tutte le camere di commercio italiane nel mondo.



italiano?», rispondono con faciloneria: «Sono nato in Italia e quindi sono italiano». Una sorta di determinismo territoriale acritico che non lascia spazio a consapevolezze e riflessioni più profonde di natura socio-culturale.

D'altra parte il materiale c'è, le prospettive potrebbero esserci, fare rete è diventato un *modus operandi* tipico della post-modernità, il tempo è adesso, e le sfide sono complesse ma stimolanti. Non cogliere questi segnali che confusamente arrivano, o magari farsi trovare impreparati, sarebbe una prospettiva non auspicabile.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv., *Esiste l'Italia? Dipende da noi*, «Limes», 2, 2009.
- Barzini L., *Gli italiani. Virtù e vizi di un popolo*, Bur, Milano, 1997.
- Bassetti P., Giumelli R., *Multilinguismo, pluriappartenenza e italicità*, in Maraschio N., De Martino D., Stanchina G. (cur.), *La piazza delle lingue: esperienze di multilinguismo*, Ed. dell'Accademia della Crusca, Firenze, 2010.
- Bassetti P., *Globali e locali! Timori e speranze della seconda modernità*, Casagrande-Fidia-Sapiens, Bellinzona, 2002.
- Bassetti P., *Italici*, Giampiero Casagrande Editore, Bellinzona, 2008.
- Bassetti P., P. Janni (cur.), *Italic Identity in Pluralistic Contexts. Toward the Development of Intercultural Competencies*, in www.globusetlocus.org, 2003.
- Bauman Z., *Il disagio della postmodernità*, Bruno Mondadori, Milano, 2002.
- Bauman Z., *Intervista sull'identità*, Laterza, Bari-Roma, 2003.
- Bauman Z., *Vite che non possiamo permetterci*, Laterza, Bari-Roma, 2011.
- Bechelloni G., *Diventare cittadini del mondo. Comunicazione e cosmopolitismo responsabile*, seconda edizione, Mediascape, Firenze, 2006.
- Bechelloni G., *Il silenzio e il rumore. Destino e fortuna degli italici nel mondo*, Mediascape, Firenze, 2006.
- Beck U., *Lo sguardo cosmopolita*, Carocci, Roma, 2005.
- Bevilacqua P., A. De Clementi, E. Franzina (cur.), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, vol. II, Donzelli, Roma, 2002.
- Braudel F., *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie*, in *Storia d'Italia*, vol. 4, Einaudi, Torino, 2005.
- Butler J., G.C. Spivak, *Che fine ha fatto lo Stato-nazione?*, Meltemi, Roma, 2009.
- Cassano F., *Paeninsula. L'Italia da ritrovare*, Laterza, Roma-Bari, 1998.
- Castells M., *Comunicazione e potere*, Università Bocconi Editore, Milano, 2009.
- Corti P., *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza, Roma-Bari, 2007.
- Dardano M., *La lingua della nazione*, Laterza, Roma-Bari, 2011.
- Delpèc T., *L'ensauvagement. Le retour de la barbarie au XXI^e siècle*, Ed. Hachette, Paris, 2005.
- Elias N., *La società degli individui*, il Mulino, Bologna, 1990.
- Fabrizi P., *Glocalismo e lingua italiana: sfide e prospettive. Non l'italiano degli italiani, ma l'italiano degli italici*, seminario, Università Iulm, Milano, 6 luglio 2006.



- Gabaccia D.R., *Emigranti. Storia della diaspora italiana dal Medioevo a oggi*, Einaudi, Torino, 2000.
- Galli C., *L'umanità multiculturale*, il Mulino, Bologna, 2008.
- Galli Della Loggia E., A. Schiavone, *Pensare l'Italia*, Einaudi, Torino, 2011.
- Gentile E., *Né Stato né nazione*, il Mulino, Bologna, 2010.
- Giumelli R., *Dalla decostruzione dello Stato-nazione alla concettualizzazione dell'identità globale attraverso 'lo sguardo Italico'*, «AltreItalie», 41, 2010.
- Giumelli R., *L'identità italiana tra locale e globale*, «Limesonline», maggio 2009.
- Giumelli R., *L'Italia compie 150 anni. E gli italiani? Una riflessione sul senso di appartenenza, sull'identità e sull'insuperata asimmetria tra Italia e italiani*, «Società, Mutamento, Politica», 3, 2011.
- Giumelli R., *Lo sguardo italico. Nuovi orizzonti del cosmopolitismo*, Liguori, Napoli, 2010.
- Graziano M., *Italia senza nazione?*, Donzelli, Roma, 2007.
- Gubert R. (cur.), *Valori e appartenenze sociali. Per una valutazione delle nuove territorialità*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Hobsbawm E.J., *Il secolo breve 1914-1991*, Bur, Milano, 2007.
- Huntington S.P., *Lo scontro delle civiltà*, Garzanti, Milano, 2000.
- Incisa di Camerana L., *Il grande esodo*, Corbaccio, Milano, 2003.
- Janni P., G.F. McLean (eds.), *The Essence of Italian Culture and the Challenge of a Global Age*, The Council for Research in Values and Philosophy, Washington, 2002.
- Kupchan C., *Come sopravvivere nel mondo di nessuno*, «La Stampa», 9 marzo 2012.
- Lazzari F., *L'attore sociale fra appartenenze e mobilità. Analisi comparate e proposte socio-educative*, Cedam, Padova, 2008.
- Lazzari F., *Lingua e cultura fattori sociali di dinamismo e sviluppo*, «Tigor», 1, 2010.
- Lazzari F., *Editoriale*, in Lazzari F. (cur.), *Migranti di ieri e di oggi*, Quaderni del Csal, 2, 2010.
- Le Goff J., *L'Italia fuori d'Italia. L'Italia nello specchio del Medioevo*, in *Storia d'Italia*, vol. 4, Einaudi, Torino, 2005.
- Licata D., Pittau F., *Immigrazione in Italia, dinamiche internazionali e latinoamericane*, in Lazzari F. (cur.), *Migranti di ieri e di oggi*, Quaderni del Csal, 2, 2010.
- Magatti M., *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano, 2009.
- Melucci A., *Passaggio d'epoca*, Feltrinelli, Milano, 1994.
- Merler A., Piga M.L., *Regolazione sociale insularità percorsi di sviluppo*, Edes, Sassari, 1996.
- Montanari M., *L'identità italiana in cucina*, il Mulino, Bologna, 2010.
- Morin E., *L'identità umana*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002.
- Patriarca S., *Italianità*, Laterza, Roma-Bari, 2011.
- Pollini G., *Sociologia delle migrazioni e della società multi-etnica*, FrancoAngeli, Milano, 2002.
- Pollini G., Venturelli Christensen P. (cur.), *Migrazioni e appartenenze molteplici*, FrancoAngeli, Milano, 2002.
- Prezzolini G., *L'Italia finisce, ecco quel che resta*, Bur, Milano, 2003.



- Reinhard W., *Storia dello stato moderno*, il Mulino, Bologna, 2010.
- Rosoli G. (cur.), *Emigrazioni europee e popolo brasiliano. Atti del convegno euro-brasiliano sulle migrazioni (São Paolo, 19-21 agosto 1985)*, Centro studi emigrazione, Roma, 1987.
- Rosoli G., Denisi A., *La mobilità internazionale e le nuove sfide alla società italiana*, Rubettino, Cosenza, 1995.
- Ruffolo G., *Quando l'Italia era una superpotenza*, Einaudi, Torino, 2004.
- Ruffolo G., *Un paese troppo lungo*, Einaudi, Torino, 2010.
- Rusconi G.E., *Se cessiamo di essere una nazione*, il Mulino, Bologna, 1993.
- Schiavone A., *Italiani senza Italia*, Einaudi, Torino, 1998.
- Tirabassi M. (cur.), *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2005.
- Vecchi G.G., *Viviamo la crisi che fu dell'impero romano*, «Corriere della Sera», 30 novembre 2011.
- Zolo D., *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Laterza, Roma-Bari, 2006.